

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in **BUR**
Rizzoli
L'antico regime e la Rivoluzione

ALEXIS DE TOCQUEVILLE

**LA DEMOCRAZIA
IN
AMERICA**

PREFAZIONE DI CARLO GALLI
TRADUZIONE DI GIORGIO CANDELORO

BUR
Rizzoli

I PILASTRI

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1982, 1992 R.C.S. Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1999 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-20129-2

Titolo originale dell'opera:

De la démocratie en Amérique

Prima edizione Rizzoli: 1982

Prima edizione BUR: 1999

Prima edizione BUR I Pilastri: settembre 2026

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (text and data mining) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale.

L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Prefazione

di Carlo Galli

Non filosofo di professione, Tocqueville realizza una penetrazione veramente radicale dei processi politici più rilevanti del suo tempo – lo apprende nel pensiero, per citare Hegel, con un'interpretazione della democrazia originale e raffinata, fatta prima di osservazione e di senso storico che non di concetti. *La Democrazia in America* inizia, infatti, con il prendere sul serio, positivamente, la democrazia come «sovranità del popolo».

Per un uomo colto, come egli era, ciò significava rovesciare il giudizio che la classicità quasi unanime ha tramandato sulla democrazia come «governo del popolo»: violento, sfrenato, vendicativo, anarchico. E per un aristocratico francese, qual era, significava non adagiarsi sul giudizio dei controrivoluzionari cattolici – Maistre, Bonald, il primo Lamennais – che, poco più di una generazione prima di lui, nella democrazia avevano visto l'esito mostruoso delle dinamiche eretiche, atee e rivoluzionarie, della modernità, esplose nell'Ottantanove e culminate nella scelleratezza giacobina, regicida e deicida. Una postura tutt'altro che tramontata negli anni di composizione del testo tocquevilliano sulla democrazia (pubblicato in due fasi, nel 1835 e nel 1840): dalla crisi europea del 1848 si leva il grido di feroce disperazione dello spagnolo Juan Donoso Cortés, che contro la democrazia rivoluzionaria, la «dittatura del pugnale», invoca la «dittatura della sciabola», il governo militare – una profezia del bonapartismo, a cui Tocqueville fu invece totalmente avverso.

La posizione di Donoso era opposta politicamente ma intellettualmente omogenea a quella pressappoco coeva di Marx, che nel liberalismo (anche nell'ipotesi che fosse, come in realtà non era, inclusivo e

progressivo) vedeva l'asservimento del popolo, attraverso l'alienazione fra uomo e cittadino, fra società civile, come luogo della differenza strutturale tra borghesi e proletari, e Stato, la dimensione istituzionale che copre con l'uguaglianza giuridica formale quella disuguaglianza reale. E proprio alla democrazia rivoluzionaria Marx affidava l'abbattimento dell'ordine liberale, mai democratizzatosi in Europa perché la borghesia davanti alla mobilitazione proletaria preferì appunto il bonapartismo – ma aveva manifestato il proprio animo antidemocratico già dai tempi della monarchia di luglio.

Tocqueville non legge la democrazia americana – con la quale viene a contatto in un lungo viaggio nel 1831-1832 – come se fosse destinata alla rivoluzione, al socialismo, né come se fosse originata dalla logica amico-nemico. I suoi difetti, le sue interne contraddizioni, non stanno certo nei suoi inizi e neppure in una sua presunta predisposizione a trasformarsi in un regime sanguinario e violento. La sovranità del popolo, per lui, è l'esito di una tendenza storica reale: l'inarrestabile progresso dell'uguaglianza. Ovvero, la fine delle società di antico regime, intimamente differenziate, strutturalmente gerarchiche, portatrici di un intrinseco legame sociale – insomma, la *societas civilis sive politica* (che peraltro fu una realtà vetero-europea assai differenziata, e che proprio in Francia era stata già indebolita dalla politica assolutistica prerivoluzionaria). È il dinamismo borghese, economico e intellettuale, a non poter essere trattenuto all'interno di quella impalcatura, a quell'universo di significato che vedeva ancora l'aristocrazia al comando, in quanto capace di «bene comune» – secondo la propria ideologia. Invece di cogliere nella democrazia solo un pericolo, una decadenza, una tendenziale anarchia, Tocqueville vi vede anche una vera sostanza politica, una sostanza di libertà.

L'antitesi di libertà e democrazia cade. La democrazia appare all'autore come l'occasione, appunto, per il dispiegarsi integrale della libertà: questa è intesa non certo nell'accezione soltanto negativa, come libertà da impedimenti, che assume nella tradizione meccanicistica e utilitaristica che sta sullo sfondo della moderna sovranità razionalistica, ma come indipendenza e retta coscienza morale, come capacità creativa nello spazio pubblico, sociale e politico, come facoltà comunicativa in capo a ciascun individuo e all'intera società degli uguali.

L'incontro fra democrazia e libertà è una spinta potente verso il progresso intellettuale e materiale, e conferisce al corpo sociale una vitalità che nessun altro regime può esibire. Se la filosofia politica moderna cerca prevalentemente l'ordine e la stabilità, la democrazia è apprezzata da Tocqueville perché è un sistema aperto: il male, in prospettiva, non è la sovversione, l'anarchia, ma la stagnazione e l'immobilità.

E tutto ciò si vede in America. Cioè proprio in quello spazio politico e sociale che il più alto pensiero europeo, con Hegel e con Marx, giudicava immaturo, non ancora pervenuto a forma politica compiuta e ad autocoscienza. Per Tocqueville, invece, l'America è il luogo in cui si realizza l'incontro fra libertà e democrazia, dove l'indipendenza dei singoli, materiale e morale, non è più limitata ai ceti privilegiati ma diventa «assetto sociale». Il luogo in cui la società trova una forma politica proprio grazie all'uguaglianza, in cui la democrazia si fa civiltà politica di individui liberi e uguali. E ciò non avviene grazie a una necessità epocale, come ad esempio la secolarizzazione della tradizione religiosa: la democrazia non è atea né clericale, ma si fonda sul senso religioso dei singoli cittadini che diventa una religione civile. Insomma, la democrazia americana non è un brano di teologia politica: è storicamente inevitabile ma non è predeterminata come esito di un processo necessario – anche qui c'è il distacco dai controrivoluzionari cattolici.

La rappresentanza politica parlamentare, il federalismo, le autonomie locali, l'indipendenza del sistema giudiziario, la libertà di proprietà privata, di stampa e di associazione, sono le cause concrete di questo straordinario autogoverno di una società che non ha più bisogno di essere guidata da élite di nascita, di censo, di cultura. Di questa peculiare esperienza politica che nasce al di fuori della rivoluzione antiaristocratica, della lotta di classe; di questa democrazia che è l'estensione universale delle libertà inglesi, e che rigetta il dominio inglese come qualcosa di esterno, con una guerra di liberazione e non come una guerra civile.

Naturalmente, Tocqueville vede la questione nera, la mostruosa contraddizione originaria della schiavitù coloniale che permane nelle nuove istituzioni americane indipendenti, e vede anche l'ingiustizia consumata contro i nativi attraverso i trattati stipulati e violati. E ne coglie la pericolosità per la vita democratica. Non vede però negli Usa una questione sociale, né originaria (una lotta contro l'aristocrazia) né sopravvenuta in seguito allo sviluppo capitalistico. Le differenze eco-

nomiche nella società americana non hanno per lui un decisivo rilievo politico. Ci sono, ovviamente, nella società degli uguali, crescenti disuguaglianze che allontanano sempre di più i pochi ricchi dalla massa dei cittadini. Ma questa «aristocrazia» del denaro e dell'industria non ha la capacità né la volontà di governare l'intera società; è in grado di esercitare un duro comando sui dipendenti nelle fabbriche ma non di estendere un'egemonia organica sul corpo sociale. L'aristocrazia esige una società fondata strutturalmente sulla ineguaglianza, e che ciò possa avvenire in America pare a Tocqueville impossibile (ma è molto più possibilista, nel contesto franco-algerino, riguardo alla disuguaglianza all'interno delle società della madrepatria e delle colonie).

La diagnosi tocquevilliana della democrazia è un capolavoro di finezza psicologica e di penetrazione sociologica, redatta in una scrittura magistrale, limpida e fluente. A quella diagnosi si accompagna una prognosi di sorprendente e articolata precisione. Il cui punto centrale è che la salute politica e morale, la felice compenetrazione istituzionale e sociale di libertà e uguaglianza, di religione e di politica, di stabilità e di attività, è minata da pericoli, da possibili sviluppi negativi tutt'altro che rivoluzionari. Anzi, entropici, derivati dalla difficoltà di automantenimento dell'energia attiva in una società democratica segnata dall'uguaglianza, ed esposta quindi a perdere il legame sociale. Uguali come granelli di sabbia, gli individui indipendenti tendono a fare ruotare la propria libertà dalla sfera politica-morale-comunicativa alla sfera individualistica e utilitaristica. A costruire fra persone dagli interessi comuni cerchie chiuse, incomunicanti. L'uguaglianza, insomma, unisce ma al tempo stesso divide, non costruisce legami organici. Così, quella democratica è una società dinamica che produce non rivoluzione ma due nuove tipologie di stasi. La «tirannide della maggioranza» (prima *Democrazia*, libro II, cap. 7), e un «potere immenso e tutelare, l'autorità paterna» (seconda *Democrazia*, Quarta parte, capp. 5 e 6).

L'uguaglianza democratica, in altri termini, può diventare responsabile di una società potenzialmente insocievole, inerte: il trionfo degli egoismi individualistici, degli interessi privati, della mentalità acquisitiva e utilitaristica, lo spegnimento delle grandi idee e delle personalità rilevate nella universale mediocrità del ceto medio bor-

ghese, generano da una parte una pressione della massa su ciascun singolo, sui suoi sentimenti e sulle sue opinioni. È la «tirannide della maggioranza», l'omogeneità conformistica che «toglie il fastidio di pensare e la fatica di vivere», e favorisce il formarsi di una «polvere intellettuale» anziché di una società articolata e pluralistica, di individualità indipendenti e rilevate.

D'altra parte un esito possibile di questa passività, di questo pericolo che viene dal basso, è la richiesta collettiva di ordine e sicurezza, la pulsione della società degli uguali a sottomettersi a un potere dispotico e paterno che la provveda di quella stabilità di cui ha bisogno. E attraverso questa via di rinuncia alla politica, di nuova servitù volontaria, di «colpevole minorità», l'entropia sociale assume forme tiranniche, politiche e non soltanto psicologiche e culturali: chi chiede solo ordine è già uno schiavo, osserva l'autore. Schiavo di uno Stato burocratizzato, centralizzato, onnipotente amministratore di una massa passiva, non tanto subito quanto invocato. Si deve osservare che per Tocqueville quello che sarà nel Novecento lo Stato sociale non ha come esito di consentire il libero sviluppo delle persone, eliminando per quanto è possibile gli ostacoli materiali al loro fiorire: al di là delle intenzioni, lo Stato sociale realizza nel migliore dei casi una «confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà», per citare il Marcuse dell'*Uomo a una dimensione*.

Mentre la tirannide della maggioranza è descritta nella prima *Democrazia*, del 1835, dedicata a processi già in atto in una società presente e reale, quella americana, lo Stato paterno è delineato nella seconda *Democrazia*, del 1840, come rischio tipico delle società democratiche europee. È questo un testo ricchissimo di osservazioni sul carattere democratico americano e sulle sue ambivalenze; ma, soprattutto, è un testo in cui Tocqueville si spinge a tratti a estrapolare dal presente alcuni possibili sviluppi futuri, non fondandosi più sull'osservazione diretta né sulla storia passata, così che il suo spirito scientifico «avanza nelle tenebre».

Grande è stato il dibattito fra gli specialisti per stabilire il grado di continuità o di discontinuità fra le due *Democrazie*: comunque si voglia concludere, è indubbio che Tocqueville non chiude gli occhi sulle contraddizioni interne della democrazia. La società americana ha in sé gli antidoti, già ricordati, per una parte di questi pericoli: il federalismo, il decentramento, lo Stato di diritto, la religione non istituzionalizzata, la libertà di stampa, l'associazionismo. Il vecchio

habeas corpus come palladio della libertà può quindi essere conservato e affiancato da un nuovo *habeas mentem*. Ma la contraddizione fra sovranità popolare e passività popolare è in ogni caso una difficoltà strutturale della democrazia proprio in quanto assetto sociale.

Una difficoltà che, molto accentuata, si riscontra in Francia, dove la sovranità popolare si esprime nella sua forma più acuta, nella grande Rivoluzione, e dove tuttavia il popolo continua a essere amministrato e passivizzato anche dopo questa straordinaria manifestazione di vitalità. Il centralismo francese, però, non fu propriamente «paterno», perché la mancanza di legame sociale si manifestò in Francia non solo attraverso l'individualismo e le sue pulsioni utilitaristiche e securitarie, come in America, ma anche attraverso una irrequietezza conflittuale. Lo «spirito rivoluzionario», la continua agitazione, l'incessante messa in discussione dei principi generatori dell'ordine politico, riproducono e rafforzano in Francia il centralismo amministrativo dell'antico regime, dando vita a forme politiche che hanno la testa nuova ma che lasciano non modificato il corpo della società: questa, priva di interno legame e attraversata dal conflitto di classe generatosi già in età prerivoluzionaria – proprio perché il potere assoluto dei re ha messo le classi le une contro le altre –, riceve ordine dall'esterno, da una sfera politica separata e sempre cangiante ma dagli effetti sempre neutralizzanti.

Il connubio di sovranità statale e di spirito rivoluzionario, che si alimentano a vicenda, è il vero nemico della democrazia in Francia. Vecchie forme di centralismo sono soppiantate da forme nuove: la grande Rivoluzione nelle sue tre fasi (costituzionale, giacobina, termidoriana), l'avventura napoleonica nei suoi diversi snodi (il consolato, l'impero), la restaurazione, la rivoluzione liberale del 1830 – a cui seguirà quella democratica del 1848, e poi il bonapartismo di Napoleone III, che non rientrano nell'orizzonte della *Democrazia in America* ma che ne confermano la tesi –, dimostrano che le rivoluzioni stringono ancora di più il cappio al collo della società disomogenea, che le danno una forma sempre più dominata, che anziché aprirla la chiudono. La rivoluzione a forte contenuto di classe non cambia l'assetto della società. La democrazia in Francia ha come proprio lato oscuro non tanto la tirannide della maggioranza ma un «dispotismo democratico». Il combinarsi di massificazione e di polarizzazione dal basso converge nel rafforzamento del centralismo sovrano, e si rovescia in un dominio dall'alto, al quale la società, o una sua parte